

L'EDIFICAZIONE DELLA COMUNITÀ NEL “MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO”

P. ANTONIO MARIA SICARI
Trento – 14 settembre 2002

INTRODUZIONE

La Chiesa è «come un sacramento, o segno e strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»¹.

Essa si realizza, però, nella storia attraverso la nascita e la vita d'innomerevoli comunità cristiane disseminate nel tempo e nello spazio.

Ciò spiega perché la Chiesa, pur essendo «universale», non abbia mai temuto di riconoscere il suo stesso «nome», la sua stessa «natura» e la sua stessa «missione» a tutte le Chiese locali e particolari, legittimamente costituite, e perfino a quella cellula iniziale che è «la singola famiglia cristiana», cui spetta il nome di «Chiesa domestica».

Anche «i Movimenti» sono stati riconosciuti da Giovanni Paolo II come «un segno della libertà di forme, in cui si realizza l'unica Chiesa»².

Il «Movimento Ecclesiale Carmelitano» è la forma con cui *noi* vogliamo realizzare l'unica Chiesa, sulla base di un dono caratteristico: sulla base, cioè, di quel carisma «*carmelitano*», che è la maniera *adatta a noi*, con cui lo Spirito Santo ci chiama ad innamorarci di Cristo e ad edificare il Suo corpo ecclesiale.

In questo lavoro di «*innamoramento*» e di «*edificazione*» siamo confortati da un'evidenza: l'intera Chiesa del III° millennio sembra voler guardare con particolare attenzione al «carisma carmelitano», come se volesse trarne un'energia vivificante per tutte le comunità ecclesiali e perfino per le sue strutture pastorali.

Nella lettera programmatica *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II ha, infatti, proposto di schianto, come normali per tutti i cristiani, le vette dell'esperienza mistica:

«E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità (...). Chiedere ad un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?" significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?". Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: "Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48)»³.

Ma in che senso ciò che viene richiesto alla Chiesa intera, ha un sapore *specificamente carmelitano*?

Proprio perché il cammino della santità esige concretamente che si metta in atto quella vera «pedagogia della santità» che consiste soprattutto nell'apprendimento dell'arte della preghiera. Ed è a questo punto che il Papa si riallaccia esplicitamente alla grande tradizione carmelitana, spiegando:

«Si tratta di un cammino interamente sostenuto dalla grazia, che chiede tuttavia forte impegno spirituale e conosce anche dolorose purificazioni (la "notte oscura"), ma approda, in diverse forme possibili, all'indicibile gioia vissuta dai mistici come "unione

¹ *Lumen Gentium*, n. 1.

² *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XIX, 1 (1996) 1373.

³ NMI, n. 31.



sponsale". Come dimenticare qui, tra tante luminose testimonianze, la dottrina di san Giovanni della Croce e di santa Teresa d'Avila? Sì, carissimi Fratelli e Sorelle, le nostre comunità cristiane devono diventare *autentiche "scuole" di preghiera*, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero "invaghimento" del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio»⁴.

Sia i riferimenti espliciti che le espressioni usate dal Papa, appartengono –se ci si passa l'espressione– alla "*cultura carmelitana*", al punto che il simbolismo del "fidanzamento e del matrimonio spirituale" –che sembrava dover restare confinato negli ambienti claustrali– viene proposto come vertice della preghiera che tutti i cristiani dovranno apprendere: una preghiera capace di giungere fino all'«*invaghimento del cuore*».

Non vogliamo certo appropriarci, in maniera indebita, di questa «misura alta della vita cristiana» che il Papa ha suggerito a tutti i fedeli, ma affermare semplicemente che il nostro Movimento si sente in piena sintonia con questa indicazione, e si sente confortato nella persuasione che l'esperienza mistica è possibile ad ogni cristiano, anche ai laici più immersi nei condizionamenti del mondo.

Vogliamo perciò descrivere, teologicamente e pedagogicamente, come debba essere condotto il lavoro di «edificazione delle comunità» nel *Movimento Ecclesiale Carmelitano*.

Le «comunità religiose carmelitane» hanno già da secoli le loro regole, le loro tradizioni e un'esperienza solidificata.

Si tratta ora di imparare ad edificare comunità carmelitane «a grande maggioranza laicale» (anche se, in esse, è necessaria la compresenza di tutte le vocazioni); comunità che sappiano «muoversi» nel mondo, carismaticamente guidate dallo stesso Spirito che ha donato alla Chiesa S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce, S. Teresa di Lisieux, S. Edith Stein, e un immenso patrimonio di dottrina, ancora poco esplorato per quanto attiene all'educazione che i laici potrebbero trarne.

⁴ NMI, n. 33.

PREMESSA

L'UOMO MENDICANTE DI DIO

L'uomo è «un mendicante di Dio»: è una creatura che ha strutturalmente «fame e sete» del suo Creatore, al punto che si rivolge a Lui – senza ancora saperlo – già quando ha fame e sete del latte materno.

La fame e la sete sperimentate a livello fisico ed elementare non sono soltanto un simbolo di “ogni altra fame” od “ogni altra arsura” –fino a quelle più elevate e spirituali– ma ne sono già l'inizio.

Nel disegno di Dio, ad ogni fame appagata (a cominciare da quella del latte e del pane) succede – anche se non in senso strettamente cronologico – un'altra fame che si risveglia.

E' perciò un terribile errore considerare realistica soltanto la fame del corpo, senza pensare a quanto essa sia indissolubilmente legata a tutta la fame del nostro essere.

L'uomo è «fatto per l'infinito»: questa è la sua grandezza.

Ma ne segue paradossalmente che *infinita* è anche la sua fame: *infinita* la sua indigenza, *infinita* la sua povertà, e l'uomo ne soffrirà finché tutto il suo bisogno non sarà appagato.

Così la grandezza dell'uomo (“fatto per l'infinito!”) è anche, nello stesso tempo, la sua miseria (“è privo dell'infinito!”)⁵.

Non è facile negare la fame profonda dell'uomo (fame di verità, di bene, di giustizia, d'amore, di felicità, di bellezza, di finalità): fame di ogni uomo, anche di chi è ricco di beni in questo mondo.

Ancor meno può esser negata quella fame, molto più profonda, che può essere descritta soltanto come fame di Assoluto, fame di Adorazione, fame di Dio.

Ma è una fame che può essere contristata e ingannata.

Il peccato, che ha gravemente intaccato l'integrità dell'uomo e che di conseguenza intacca anche tutte le sue costruzioni sociali, fa sì che si pretenda spesso di soddisfare l'anima dell'uomo con gli stessi metodi e le stesse tecniche con cui viene saziato il suo corpo: si pretende, cioè, di saziare l'anima con della materia appena spruzzata di emozioni spirituali.

Così, a chi ha fame d'amore non viene offerta la comunione integrale con un altro essere umano, come segno della più grande unione con Dio (o addirittura un rapporto diretto e totalizzante con Lui), ma il soddisfacimento e la sazietà sessuale del proprio corpo per mezzo dei corpi altrui.

A chi ha fame di verità non viene offerta l'indagine umile, paziente e gioiosa del vero, ma viene assicurata l'accumulazione delle notizie e delle curiosità, delle chiacchiere e del pettegolezzo, o la moltiplicazione dei dibattiti-spettacolo e l'indigestione da gossip.

A chi ha fame di felicità non viene indicata la strada per raggiungere la perfetta letizia del cuore, ma si suggeriscono soltanto il divertimento e lo svago, oppure l'esaltazione prodotta da denaro, lusso, alcool e droghe.

A chi ha fame del bene non viene chiesto un lavoro di paziente e organica costruzione di realtà buone, ma si consente la buona azione occasionale che tacita la coscienza.

A chi ha fame di giustizia, non viene mostrato il pane del sacrificio necessario per rimettere ordine ed equilibrio nel mondo, ma viene insegnata la facilità al lamento, la sterile denuncia o la seduzione del potere.

⁵ Lo scrittore E. Hello amava dire che la parola latina *Ego* (“io”) non è altro che la contrazione del verbo *Ĕgĕo* (“io manco di...”, “ho bisogno di...”). Anche se non è scientifica, l'etimologia è suggestiva.

A chi ha fame di libertà non viene annunciata la dignità dell'appartenenza amorosa e della responsabile attenzione agli altri, ma l'indifferenza svogliata o la foga dell'arbitrio.

A chi ha fame di bellezza non viene indicato il cammino per la ricerca affascinante e dolorosa delle tracce di Dio nel mondo, ma vengono mostrate le seduzioni levigate di mille creature che si rispecchiano l'una nell'altra («che non danno Gloria a Dio», ma si prestano reciprocamente, l'una all'altra, una gloria effimera e meschina).

A chi ha fame dell'Assoluto non viene insegnata la relatività dei beni e degli appetiti terreni, ma l'assolutezza della relatività, che rende tutto ugualmente opinabile, ma che ognuno può –se vuole– abbracciare per sé in maniera assoluta.

Infine, a chi ha fame di Dio, non viene inculcato il desiderio inesausto di vedere il Suo Volto, ma vengono indicati mille idoli muti, sordi e ciechi, non pochi dei quali rassomigliano, in maniera derisoria, all'uomo stesso⁶.

E' per preservarci da questi molteplici inganni che la Scrittura ci avverte ripetutamente: «L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,6; Mt 4,4).

«L'uomo affamato e assetato – secondo tutta la profondità e la totalità del bisogno, di cui abbiamo già parlato – dovrà essere nutrito in tutte le dimensioni del suo essere, dovrà essere salvato da ogni disintegrazione, fisica o spirituale che sia. E ciò non sarà possibile se egli non si affiderà a Dio in ogni necessità e in ogni progetto. Per assimilare la salvezza che Dio vuole donargli, all'uomo non basterà nemmeno tutta la vita e nemmeno tutta la storia: ci sarà bisogno dell'eternità di Dio e della sua Vita eterna»⁷.

La questione della «fame» dell'uomo – e del «pane» che egli sceglie per appagarla – è perciò, anzitutto, una questione di umile dignità e di verità.

S. Agostino volentieri sottolineava: «Quando dici: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", confessi di essere un mendicante di Dio. E non diventare rosso di vergogna quando lo dici: per quanto uno sia ricco su questa terra, è pur sempre un mendicante di Dio!» (*Discorsi*, 56,6).

Vogliamo allora descrivere, *proprio a partire da questa fame*, il cammino pedagogico che deve percorrere chiunque voglia partecipare alla vita di una «comunità carmelitana».

⁶ Tutte le esemplificazioni, fin qui fatte, possono diventare argomento di discussione di gruppo, mettendo assieme le definizioni date e analizzandole una per una: 1) La fame d'amore *esige la comunione integrale con un altro essere umano, come segno della più grande unione con Dio, o un rapporto diretto e totalizzante con Lui*. 2) La fame di verità *esige l'indagine umile, paziente e gioiosa del vero*. 3) La fame di felicità *esige un cammino per raggiungere la perfetta letizia del cuore*. 4) La fame del bene *esige un lavoro di paziente e organica costruzione di realtà buone*. 5) La fame di giustizia *esige che ci si sfami prima con il pane del sacrificio necessario per rimettere ordine ed equilibrio nel mondo*. 6) La fame di libertà *si sazia con la dignità dell'appartenenza amorosa e della responsabile attenzione agli altri*. 7) La fame di bellezza *si appaga percorrendo il cammino alla ricerca affascinante e dolorosa delle tracce di Dio nel mondo*. 8) La fame dell'Assoluto *la si percepisce solo relativizzando i beni e gli appetiti terreni*. 9) La fame di Dio *si appaga e si accresce coltivando senza sosta il desiderio di vedere il Suo Volto*.

⁷ A. M. SICARI, *La Chiesa, progetto visibile dell'amore di Dio sull'umanità*, Trento 2002, pro manuscripto.

1. PURIFICAZIONE DEI PROPRI «APPETITI»

S. Giovanni della Croce ha impostato la sua *Salita del Monte Carmelo*⁸ sul tema degli «appetiti», termine con cui la teologia medievale indicava le forze istintive e naturali con cui l'uomo, a tutti i livelli del suo essere, sperimenta una vera e propria fame di ciò che gli manca⁹.

Questi «appetiti» si protendono, dunque, verso molteplici beni col desiderio di possederli¹⁰.

E' uno stimolo possente che l'uomo si porta dentro e che non può essere ignorato.

Ma nel soddisfacimento di tali appetiti, l'uomo si scontra sempre con questa legge inesorabile: «Tutte le creature sono briciole cadute dalla mensa di Dio... e le briciole servono più a stimolare l'appetito che a togliere la fame» (1 S 6,3).

Se si comprende questo, allora i beni di questo mondo vengono rispettati nella loro natura di *doni* di Dio e nella loro natura di «segno», e l'uomo se ne serve con libertà, ma sempre trascendendoli, sempre anelando al Bene che è Dio stesso e alla comunione con Lui.

Poiché l'uomo si porta addosso una ferita d'origine che ha messo disordine nelle sue facoltà e nei suoi istinti, ciò non è così facile

Allora accade, quasi inevitabilmente, che i beni di questo mondo (anche i più sacri) si tramutino in una trappola che imprigiona e trattiene l'uomo: lo distraggono, lo deviano, lo piegano, lo illudono.

E se anche egli vuole resistere e riordinarsi, non di rado subisce il condizionamento di una società globalmente squilibrata in fatto di appetiti e di soddisfacenti.

Ma la spinta degli appetiti, per quanto inesorabile, è paradossale: se è vero che «le briciole servono più a stimolare l'appetito che a togliere la fame», ne segue anche che «chi è dominato dagli appetiti è sempre scontento come chi abbia fame» (1 S 6,3)¹¹.

Molte inquietudini dell'uomo, molte tristezze, molte sensazioni di fallimento, dipendono da questo, anche se spesso l'uomo non ne è cosciente.

S. Giovanni della Croce moltiplica a questo riguardo i paragoni, traendoli proprio dal mondo familiare:

- «Gli appetiti stancano e affaticano l'anima, perché sono come bambini inquieti e difficili da accontentare che chiedono continuamente alla mamma ora una cosa ora un'altra, e non si appagano mai (...). Lasciandosi vincere dagli appetiti, l'anima si stanca e si affatica perché è come un malato di febbre che sente crescere ogni minuto la sete e non sta bene finché la febbre non lo lascia libero (...). Come si stanca e si affatica l'innamorato se vede crollare i suoi disegni proprio il giorno in cui spera di vederli realizzati, così si stanca e si affatica l'anima che si lascia trascinare da tutti i suoi appetiti, perché questi le causano un vuoto e una pena maggiore»¹².

Una «comunità carmelitana», dunque, non può essere composta di persone che abbiano nella vita lo scopo di inseguire ad ogni costo la soddisfazione dei propri «appetiti», senza volerli prima «purificare».

⁸ E' una delle sue Opere maggiori (S), assieme a *Notte oscura* (N), *Cantico spirituale* (C) e *Fiamma viva d'amore* (F).

⁹ Ai nostri giorni il termine «appetito» è rimasto per indicare la voglia dei cibi materiali. Nel linguaggio antico (soprattutto filosofico) indicava tutte le voglie che l'uomo sente e coltiva in sé.

¹⁰ Nella *Salita...* sono analizzati e giudicati gli appetiti che si protendono, rispettivamente, ai beni materiali (3 S 18-20), a quelli naturali (3 S 21-23), a quelli sensibili (3 S 24-26), a quelli morali (3 S 27-29), a quelli soprannaturali (3 S 30-32), e a quelli spirituali (3 S 33).

¹¹ Sul tema degli «appetiti dell'uomo» meriterebbero di essere letti interamente i capitoli 6-10 del primo Libro della *Salita*, per la loro bellezza e la profondità delle annotazioni psicologiche, come quella che avverte: «L'anima che vuole soddisfare i suoi appetiti si stanca e si affatica, perché è come colui che, avendo fame, apre la bocca per cibarsi di vento, e così, invece di saziarsi s'inaridisce sempre di più, perché il vento non è il cibo adatto per lei» (1 S 6,6)..

¹² *Salita...*, 1 S 6,6.



Sarebbe come offrire il pane di Dio, a chi ha già deciso di saziarsi di ogni altro pane¹³.

La prima condizione che il Santo Dottore Carmelitano pone a chiunque voglia davvero «salire la Montagna del Carmelo» (significa: intraprendere il cammino di quella preghiera sempre più intima che deve portarlo «ad innamorarsi di Dio» e a «vivere in comunione con Lui») è esattamente questa: dedicarsi ad un serio lavoro di purificazione dei propri «appetiti», cioè di educazione della propria «fame».

In concreto (e l'elenco che facciamo permette un buon esame di coscienza, ad ogni confessione!) questo significa:

- Purificare il nostro attaccamento ai *beni materiali*: sorvegliare che il desiderio di possederne non si tramuti in cupidigia, in avidità, in avarizia, fino a farci diventar prigionieri solo di ciò che riusciamo ad «avere» o ad accumulare.
- Purificare il nostro attaccamento a tutti quei *beni sensibili e naturali* che sono fonte di piacere: che il bisogno di soddisfazione non si faccia sempre più smodato, fino ad intorpidirci la coscienza e ad ottundere la nostra sensibilità spirituale, fino a farci oltrepassare i confini del lecito e ad immergerci nel vizio.
- Purificare il nostro attaccamento ai *beni intellettuali e morali* di cui siamo dotati, sfuggendo ad un loro uso narcisistico ed egocentrico e sottoponendoli costantemente alla legge della carità (cioè del servizio fraterno).
- Purificare perfino il nostro attaccamento ai *beni spirituali e soprannaturali*, osservando se, in forza di essi, la nostra anima si dilata e si espande missionariamente, o si chiude nella compiacenza di sé e delle proprie virtù¹⁴.

E tuttavia non si tratta di comprimere o rinnegare i propri desideri e le proprie aspirazioni.

Gli «appetiti» dell'uomo sono anche la spia di molte giuste esigenze, e un ascetismo rigido e mal compreso sarebbe anch'esso dannoso.

Bisognerà invece utilizzarli saggiamente, *rendendoli trasparenti* all'unico grande desiderio degno dell'uomo: quello di Dio.

E' questo l'aspetto positivo della «purificazione».

Si tratta, in fondo, di una questione d'amore.

Infatti, in ogni appetito e in ogni soddisfacimento l'uomo impegna, lo voglia o no, una parte della sua capacità di amare.

Ebbene, la «purificazione» di cui abbiamo parlato ha esattamente questo obiettivo: che l'uomo diventi cosciente di Chi ama quando ama l'uno o l'altro bene creato.

Con una delle sue geniali formulazioni, S. Agostino esclamava: «Dio! Ogni essere che sia capace di amare ama Lui, lo sappia o non lo sappia!».

E' una affermazione che vale anche per l'affezione di cui sono capaci gli animali, e perfino per le sensazioni delle piante, se è vero che reagiscono positivamente a chi si prende cura di loro...

Forse anche nella materia inanimata c'è concretizzato un po' d'amore per il Creatore, che si esprime come bellezza.

La nostra grandezza e dignità umana sta proprio in questo: che possiamo prenderne coscienza e gettarci volutamente nelle braccia di questo Amore,

¹³ A questo proposito il linguaggio di S. Giovanni della Croce è durissimo. Commentando la frase evangelica: «Non è bene prendere il pane dei figli e darlo ai cani», scrive: «Giustamente vengono chiamati cani coloro che si vanno pascendo delle creature, purché non vogliono sollevarsi dalle briciole degli esseri creati alla mensa...del Padre loro» (1 S 6,3).

¹⁴ S. Teresa d'Avila, al termine del cammino che conduce nel centro stesso del *Castello interiore*, avverte: «Non crediate che Dio faccia tutte queste grazie soltanto per vezzeggiare le anime... Sapete che cosa vuol dire essere veramente *spirituali*? Vuol dire essere gli schiavi di Dio, tali che egli possa segnarcì col ferro della croce e venderci come schiavi in tutto il mondo, come è stato per Lui» (*Castello interiore*, 6,4,4.8).

trascinando nello slancio tutti i piccoli amori che ci portiamo in cuore o nella mente o nelle membra.

Per realizzare la «purificazione dei nostri appetiti», acquisendo questa coscienza e questo slancio, *a volte* bisognerà rinunciare a certi beni che esercitano su di noi un'attrazione malsana; *a volte* bisognerà purificare le nostre inclinazioni incerte o divenute piuttosto torbide, e *sempre* bisognerà nuovamente orientare in senso *sacramentale* i beni che amiamo, in direzione di Colui che ne è l'Autore e il Donatore.



2. COSCIENZA DELLA PROPRIA DIGNITÀ

L'accorgersi che tutti i beni di questa vita sono soltanto briciole, e che la nostra fame non si sazia con essi, ma si accresce, va di pari passo¹⁵ con la coscienza «di ciò che veramente manca all'uomo»: poter vivere in stretta comunione d'amore con Dio e con il prossimo.

Di questo l'uomo ha veramente una fame infinita, che lo lascerà sempre inquieto finché non sia appagata.

Ma, per credere questo e per cominciare ad sperimentarlo, bisogna acquistare un grande senso della propria dignità, del proprio destino, della propria «infinità».

E bisogna coltivarlo.

Vale la pena ricordare qui la travolgente conclusione della *Preghiera dell'anima innamorata*, composta da S. Giovanni della Croce:

«Miei sono i cieli e mia la terra; miei sono i popoli; miei sono i giusti e miei i peccatori; gli angeli sono miei e la Madre di Dio e tutte le cose sono mie; lo stesso Dio è mio e per me, perché Cristo è mio e tutto per me. Perciò, cosa chiedi, cosa cerchi, anima mia? Non accettare meno di questo e non accontentarti delle briciole che cadono dalla mensa del Padre tuo! Esci fuori e gloriati della tua bellezza, immergiti in essa e gioisci, e otterrai tutto ciò che il tuo cuore desidera».

Questo è l'uomo che lavora a purificarsi dei suoi appetiti meschini: non un essere timido e introverso, o incapace di affermarsi nella vita, ma un uomo che ha un'altissima coscienza della propria dignità e «non si accontenta se non di Dio», ma in Dio scopre e possiede anche ogni altra cosa.

S. Teresa d'Avila ragionava allo stesso modo, quando elaborava l'immagine del «Castello interiore» per descrivere la bellezza e il destino dell'uomo:

«Oggi, mentre stavo supplicando il Signore..., mi è venuta l'idea di considerare la nostra anima come un castello tutto di diamante o di cristallo molto limpido, nel quale ci sono numerose dimore, così come avviene in cielo. Infatti, l'anima del giusto non è altro che un paradiso dove il Signore afferma di trovare le sue delizie. Come pensate che debba essere la dimora dove si compiace di abitare un Dio così potente, così saggio, così puro, così ricco di tutti i beni? Non trovo assolutamente nulla che sia paragonabile alla grande bellezza e alla grande capacità di un'anima. E in realtà le nostre intelligenze, per acute che siano, stentano davvero ad afferrare ciò, così come non possono arrivare a comprendere Dio, visto che Egli stesso afferma di averci creati a sua immagine e somiglianza»¹⁶.

Secondo gli insegnamenti di Teresa, «le cose dell'anima vanno sempre considerate con pienezza, ampiezza e grandezza, senza temere di esagerare, dato che essa ha una capacità che supera ogni nostra immaginazione»¹⁷ e l'uomo non può realizzarsi altrimenti che prendendo coscienza d'essere «abitato dal Dio-Trinità» e immergendosi progressivamente in un amoroso dialogo con Lui, fino a raggiungerLo «nel più profondo centro» della propria anima.

S. Teresa di Lisieux raccontava che una delle più grandi grazie della sua vita era stata l'improvvisa certezza, acquisita durante l'infanzia, «di essere nata per la *gloria*» e di aver poi sempre coltivato «desideri immensi, più grandi dell'universo», «speranze che raggiungevano l'infinito», «sogni che sembravano una follia»,: il tutto

¹⁵ Desiderio di purificazione e coscienza della propria dignità sono due elementi che interagiscono l'uno sull'altro.

¹⁶ *Castello interiore*, 1,1,1.

¹⁷ *Ivi*, 1,2,8.



esperimentato e vissuto con la certezza che Dio intendeva colmare ed esaudire ogni attesa¹⁸.

La B. Elisabetta della Trinità diceva che Dio «aveva realizzato tutti i suoi desideri» e amava citare quest'espressione rivolta da Gesù ad un'anima santa: «La tua misura sarà la mia misura», aggiungendo che più la creatura dilata le sue attese, più Dio aumenta i suoi doni. E di conseguenza suggeriva alla sua interlocutrice «Gli riserbi un posto larghissimo nel suo cuore!»¹⁹.

Edith Stein spiegava, più filosoficamente, ma con uguale ampiezza: «Il senso dell'essere umano è che in esso debbono unirsi cielo e terra, Dio e creazione»²⁰.

Insomma, il «tipo umano» destinato a dimorare in una comunità carmelitana (e che tale comunità deve imparare a educare e custodire) deve coltivare abitualmente un'altissima coscienza di sé, non per sciocca superbia o vanagloria, ma per rispetto del Disegno rivelato da Dio e del Destino che Egli ha assegnato a ciascuno.

Ciò non è in contrasto con l'umile riconoscimento delle proprie fragilità, né ci fa dimenticare le difficoltà o le contraddizioni in cui spesso ci troviamo immersi.

L'alta coscienza di cui parliamo si fonda, infatti, interamente sull'appello di Dio che ci invita a raggiungerLo e che non si lascia mai fermare dalla nostra povertà.

I santi carmelitani traevano dalle proprie debolezze un motivo in più per affidarsi a Dio e per sentirsi inondati di stupore davanti alla ricchezza dei doni che Egli riversava nella loro vita.

Poi, allo stupore, seguiva la decisione di compiere con totale obbedienza la missione che Dio affidava loro

E se dovevano sperimentare, a volte, perfino il proprio «niente», ne traevano motivo per gustare più profondamente il «Tutto» che Dio donava loro e che era Dio stesso: «Se tu sei *nulla*, –insegnava S. Teresa di Lisieux a una consorella che si avvilita nelle proprie difficoltà– non bisogna dimenticare che Gesù è *Tutto*: perciò occorre perdere il tuo piccolo niente nel suo *infinito Tutto*, e poi non pensare se non a questo *Tutto*, unicamente amabile»²¹.

In fondo, avere coscienza della nostra dignità, significa soltanto questo: avere la certezza d'essere infinitamente amati, unita alla persuasione che l'Amore vincerà ogni ostacolo.

Da qui l'indomabile decisione di «*non lasciarci mai andare*», se non nelle braccia di Dio e nell'«opera» che Egli ci ha affidato.

¹⁸ Cfr. *Storia di un'anima*, Ms A 31v e Ms B.

¹⁹ *Lettere*, n. 238.

²⁰ *Essere finito ed essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, Roma 1988, p. 527.

²¹ *Lettere*, n. 109.



3. LA DIMORA TRINITARIA

«La verità rivelata della Santa Trinità è stata, fin dalle origini, alla radice della fede vivente della Chiesa»²².

Purtroppo questa fondamentale verità non ha ancora il posto che le spetta nel cuore e nell'esperienza di molti cristiani e tanti vivono praticamente «in costante esilio dalla Trinità»²³.

Di questa patria sentono però un'acuta nostalgia, anche se non sanno riconoscere l'origine della loro pena.

L'esperienza e la dottrina dei Santi e Dottori Carmelitani è, invece, tutta centrata su questa prima verità di fede e, alla Trinità, è esplicitamente orientato il cammino che essi propongono.

Essi ci hanno insegnato che pregare significa imparare a colloquiare familiarmente col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo: le Tre Persone Divine che si scambiano infinitamente un infinito amore, mentre la calda corrente della loro vita fluisce fino a raggiungere il nostro cuore al punto di chiederci «ospitalità».

Se scendiamo nelle profondità della nostra anima, ci è concesso di prender parte all'eterno e vivace dialogo con cui siamo stati pensati, voluti, amati, destinati: prender parte ad un dialogo che ci riguarda e che non si interrompe mai.

La Trinità "ragiona" di ciascuno di noi, come se ciascuno fosse unico al mondo: ed è questo il luogo dove ognuno «è conosciuto più di quanto lui stesso si conosca», «è amato più di quanto lui stesso si ami», «è custodito più di quanto lui stesso sappia custodirsi».

E chiunque vuole accostarsi ad un altro essere umano può farlo soltanto per mezzo di questo «luogo dei veri appuntamenti» che è la Trinità Santa.

Anche l'amore che si prova per un altro essere umano è acceso a questo fuoco divino, anche se pochissimi uomini se ne rendono conto.

Una comunità carmelitana è chiamata vocazionalmente a penetrare in questo mistero, fino ad abitarvi stabilmente:

«La Trinità, ecco la nostra dimora, la nostra casa, la casa paterna dalla quale non dobbiamo uscire più», scriveva la Beata Elisabetta della Trinità²⁴. E tutta la sua vita fu una gloriosa celebrazione di questo mistero, in cui ella contemplava

Per assorbirlo e lasciarsene assorbire ci vorrà del tempo.

La stessa S. Teresa d'Avila riconosceva, non senza pena, che questa verità le era rimasta oscura per tanti anni, ma poi Dio le si era prepotentemente manifestato e, dall'ora in poi, la sua vita era diventata davvero una «partecipazione» alla vita e

²² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 249.

²³ Sempre più insistenti si fanno le voci che si alzano a denunciare un fatto gravissimo: «Sembra che poco importi, sia nella dottrina della fede come nell'etica, che Dio sia uno e trino», scriveva sconsigliato J. Moltmann, osservando il panorama ecclesiale contemporaneo (*Trinità e Regno di Dio*, Brescia 1983, p. 11). E il celebre K. Rahner, alcuni decenni or sono, ammetteva: «Si potrebbe rischiare l'affermazione che, se si dovesse sopprimere come falsa la dottrina della Trinità, pur dopo un tale intervento, gran parte della letteratura religiosa potrebbe rimanere inalterata... Si può avere il sospetto che per il catechismo della mente e del cuore (a differenza del catechismo stampato) la rappresentazione dell'incarnazione da parte del cristiano non dovrebbe mutare, qualora non vi fosse la Trinità» (*Mysterium Salutis*, vol. 3, Brescia 1969, p. 104). Molti cristiani condividono in pratica, anche se non in teoria, la persuasione di E. Kant: «Dalla dottrina della Trinità, presa alla lettera non è assolutamente possibile trarre nulla per la pratica, anche se si credesse di comprenderla. Tanto meno poi se ci si accorge che essa supera ogni nostro concetto» (*Conflicto delle Facoltà*).

²⁴ *Come si può trovare il cielo sulla terra*, Ritiro del luglio 1906, 1° giorno.



all'amore di Dio, e avrebbe voluto che tutti i cristiani facessero la sua stessa travolgente esperienza.

Per imparare come possa cambiare l'orizzonte interiore del credente, basta leggere alcune sue testimonianze:

- «Trovandomi in orazione, mi sembrò che nostro Signore mi portasse l'anima di fronte al Padre e gli dicesse: "Colei che mi desti, ecco io te la do!". E mi parve che il Padre mi attirasse a sé»²⁵.
- «Il martedì dopo l'Ascensione mi ero comunicata con difficoltà, perché avevo lo spirito così distratto che in nessuna cosa mi potevo concentrare. Trattenendomi alquanto a pregare, presi a lamentarmi con Nostro Signore di questa nostra misera natura. Allora la mia anima cominciò ad infiammarsi, e mi parve chiaramente di vedere in me la SS. Trinità... Mi pareva che le tre Persone si rappresentassero distintamente nella mia anima e mi parlassero assieme... L'immagine delle Tre Persone mi s'impresse al vivo nell'anima...»²⁶.
- «...Come una spugna s'imbeve e s'impregna d'acqua, così l'anima mia s'impregnava di Divinità, e pareva godere delle Tre Divine Persone che teneva in sé»²⁷.
- «Stando una volta in preghiera, il Signore mi mostrò... lo stato di un'anima in grazia, nella quale vidi... la SS. Trinità, dalla cui compagnia derivava all'anima un tal potere che la rendeva signora di tutta la terra... Forse non mi so spiegare bene, ma mi pare che se si comprendesse bene ciò, alla maniera in cui io lo vidi, non sarebbe possibile che un'anima fosse disposta a perdere tanto bene per divenire così infelice»²⁸.
- «...Allora l'anima mia entrò in quell'orazione nella quale si gode la compagnia della SS. Trinità, e mi parve che la Persona del Padre mi attirasse a sé, dicendomi parole molto soavi. Mi disse, tra l'altro, mostrandomi il gran bene che mi voleva: "Io ti ho dato mio figlio, lo Spirito Santo e questa Vergine. E tu che cosa mi puoi dare in cambio?"»²⁹.
- «Secondo quello che ho veduto, si tratta di tre Persone distinte che si possono vedere e a cui si può parlare separatamente... Queste Persone si amano, si comunicano e si conoscono...»³⁰.
- «Una volta ero raccolta con la compagnia che porto sempre nell'anima. Dio mi sembrava così presente che mi ricordai di quel che disse S. Pietro: "Tu sei il Cristo, figlio di Dio vivo!", per il fatto che mi stava proprio vivo nell'anima. Questa presenza non è come quella che accade in altre visioni: essa fortifica la fede in modo che non si possa affatto dubitare che la SS. Trinità sia nelle nostre anime per presenza, per potenza, per essenza: verità di grandissimo vantaggio a chi l'intende...»³¹.
- «La pace interiore in cui sono..., la presenza delle tre Divine Persone mi dura così a lungo da non poterne dubitare, mi fanno sempre pensare a quel che dice S. Giovanni, cioè che la Santissima Trinità stabilisce la sua dimora nelle anime, e

²⁵ *Relazione spirituale* n. 15, dell'aprile 1571.

²⁶ *Rel* n. 16, del 29 maggio 1571.

²⁷ *Rel* n. 18, del 30 giugno 1571.

²⁸ *Rel* n. 24, del 1571.

²⁹ *Rel* n. 25, del 19 gennaio 1572.

³⁰ *Rel* n. 33, del 22 settembre 1572; cfr. anche la n. 47, del 28 agosto 1575.

³¹ *Rel* n. 54, del 1575.



ciò non soltanto per grazia, ma anche con la sensazione della sua presenza, la quale porta con sé un'innumerabile quantità di beni, senza bisogno di tante considerazioni. Questa grazia mi è quasi ordinaria... La mia volontà non vuole che la sua, alla quale non si oppone neppure per un primo moto. Vi sono talmente sottomessa che non desidero più di vivere che di morire. Se bramo la morte è solo in quei pochi istanti in cui sospiro di vedere Dio. Ma sparisce anche la pena di questa lontananza, appena mi si affacciano le tre Divine Persone che porto in me così al vivo. E l'anima mia torna a bramare di vivere, se così piace al Signore, per poterlo servire, un po' di più. Se potessi contribuire in qualche cosa, per farlo amare e lodare da un'anima, anche solo per poco tempo, le sembrerebbe assai più importante che di essere già nella gloria»³².

I membri di una comunità carmelitana, rileggendo queste testimonianze della loro Madre e Fondatrice, dovrebbero per lo meno decidere un cambiamento radicale nella maniera con cui abitualmente pensano a Dio e si accostano a Lui.

Ciò in concreto vuol dire:

- Una decisione a *non voler mai pensare Dio, se non in termini di Amore* che si comunica e si offre. E far questo anche quando viviamo momenti di aridità spirituale o subiamo prove che ci spingono a dubitare di Dio, a sentirlo lontano o estraneo³³.
- Imparare a sentirsi *inabitati dalla Trinità* che dentro di noi vive la sua comunione e desidera coinvolgerci in essa. Esperimentare sé stessi come Tempio del Dio vivente. Sentirsi "sacri". Vivere durante la giornata momenti, anche veloci, di "raccolgimento", di presa di coscienza del mistero che si svolge nel nostro intimo. Coltivare, a questo scopo, una particolare purezza della mente e del corpo.
- Non pregare Dio indistintamente, ma *imparare a dialogare con le singole Persone Divine*. Nella S. Messa, ad esempio, è importante "accorgersi" di quando ci si rivolge al Padre, di quando si invoca Gesù o si prega "assieme a Lui", di quando si chiede l'assistenza e la forza dello Spirito Santo. Così pure, durante la preghiera personale, diversi devono essere gli atteggiamenti, le riflessioni, le richieste, i sentimenti d'amore, secondo la Persona Divina alla quale ci si rivolge.
- *Fare della Trinità un "programma sociale"*, cioè pensare e vivere *in maniera trinitaria* le relazioni umane (soprattutto nella famiglia e nell'amicizia, ma anche in tutti i rapporti che instauriamo). Ciò comporta un lavoro attento e instancabile per tenere sempre unite assieme «persona» e «comunità», senza che mai l'una vada a scapito dell'altra³⁴. Imparare a dire «io» con l'intenzione di donarsi al «tu», e imparare a dire «tu» percependo l'altro come ricchezza del proprio «io». Imparare a dire «io» e «noi», in modo che si implicino mutuamente, e quasi si generino reciprocamente.

Il «luogo carmelitano» caratteristico per imparare ad abitare in questa «dimora trinitaria» si chiama «orazione mentale»: avere ogni giorno uno spazio e un tempo *di solitudine* per un dialogo «cuore a cuore» con le persone della SS. Trinità.

³² Rel n. 6, del 1581.

³³ S. Bernardo alla domanda: «Chi è Dio?» risponde così: «Dio è colui del quale non si può pensare niente di più buono» (*De consideratione*, VII,15). Applicare questo in ogni circostanza è esattamente ciò che proponiamo per una rieducazione della propria mente e della propria fede.

³⁴ Cfr. quanto diremo in seguito, al n. 8.



4. LA COMPAGNIA DI CRISTO

Se la Comunione Trinitaria è la nostra patria, la «compagnia di Cristo» è la strada per giungervi. E ci teniamo a sottolineare la parola *compagnia* (da: “prendere assieme il pane”), perché essa rimanda esplicitamente ad un’origine pienamente umana, conviviale.

«Noi abbiamo mangiato e bevuto con Lui *dopo* la sua Risurrezione» (At 10,41), dicevano gli apostoli, rivendicando un’esperienza di «compagnia» che nemmeno la morte era riuscita ad interrompere.

Viviamo in un’epoca in cui la persona stessa di Gesù, la sua unicità, la sua unica salvezza sono messe in discussione anche da tanti cristiani: alcuni cercano nuovi ed estranei salvatori; altri lo trattano come una merce da scegliere nel supermercato delle religioni, una merce destinata ad essere amalgamata con altri ingredienti, a piacere.

Col termine «compagnia», dunque, vogliamo sottolineare con forza l’impegno di fede a non trattare mai Gesù come un ideale o un’idea, come un sentimento o come un’emozione, come un valore o come un progetto, ma sempre e solo *come una persona unica e cara*.

S. Teresa d’Avila si è opposta violentemente a certe correnti spirituali del suo tempo che sminuivano l’importanza dell’umanità di Cristo³⁵, e piangeva al solo pensiero d’aver per qualche istante vacillato: «E’ mai possibile, Signor mio, che nella mia mente abbia potuto affermarsi, anche solo per un’ora, l’idea che Tu mi saresti stato d’impedimento per un bene maggiore? Da dove mai mi sono venuti tutti i beni se non da Te?»³⁶.

Nel suo *Castello interiore* insiste: «Il Signore dice: “Nessuno va al Padre se non per mezzo mio”. E ancora: “Chi vede me, vede il Padre mio”. Ora, se non lo guardiamo mai, né mai consideriamo quello che gli dobbiamo, né meditiamo sulla morte che Egli ha subito per noi, come potremo conoscerLo e compiere opere a suo servizio? E, senza queste opere che valore potrà avere la nostra fede? E che valore avrebbero le stesse opere, se venissero separate dai meriti inestimabili di Gesù Cristo, nostro Bene?»³⁷.

«E’ troppo bella la compagnia del buon Gesù, per potercene mai separare – concluderà poi –, e altrettanto si dica di quella della sua Santissima Madre... Per quanto mi riguarda, neppure potendolo vorrei alcun bene che non sia stato acquistato da Colui per mezzo del quale ci sono venuti tutti i beni»³⁸.

S. Giovanni della Croce non riusciva nemmeno a concepire che dei cristiani potessero mai ritenere Gesù superato o non più necessario, o avessero il diritto di cercare altre rivelazioni³⁹.

³⁵ Cfr. *Vita*, c. 22 e *Castello interiore*, 6,7,14.

³⁶ *Vita*, 22, 4.

³⁷ *Castello interiore*, 2,1,11.

³⁸ *Castello interiore*, 6, 7, 13.15.

³⁹ Egli ha dato in eredità alla Chiesa il testo più possente e deciso sulla questione dell’*unicità e definitività* della Parola che è Cristo. Lo riportiamo quasi integralmente perché a questo testo la Chiesa ricorre sempre quando deve richiamare i cristiani all’assolutezza della rivelazione di Gesù:

«“Quel che Dio in molti modi e in più riprese disse in antico ai nostri padri per mezzo dei profeti, l’ha detto in questi giorni in una volta, a noi, per mezzo del Figlio suo”. Con queste parole l’Apostolo [Paolo] vuol far capire che Dio è rimasto quasi come muto non avendo altro da dire poiché, dandoci il Tutto, cioè suo Figlio, ha detto ormai in Lui tutto ciò che parzialmente aveva manifestato, nei tempi antichi, ai profeti. Perciò chi oggi volesse interrogare il Signore e chiedergli qualche visione o rivelazione non solo commetterebbe una sciocchezza, ma arrecherebbe offesa a Dio, non fissando i suoi occhi interamente in Cristo, per andare in cerca di qualche altra cosa o novità. Invero il Signore gli potrebbe rispondere in questo modo:

S. Teresa di Lisieux sentiva la sua esistenza totalmente abbracciata dall'amore di Cristo, come se Egli lo riversasse tutto su lei sola:

«Il tuo amore mi ha prevenuta fin dall'infanzia, è cresciuto con me, e ora è un abisso del quale non riesco a sondare la profondità. L'amore attira l'amore, perciò, mio Gesù, il mio si slancia verso di te, vorrebbe colmare l'abisso che l'attira, ma ahimé, non è neanche una goccia di rugiada perduta nell'oceano!... Per amarti come mi ami tu, devo far mio il tuo stesso amore, solo allora trovo riposo. O mio Gesù, forse è un'illusione, ma mi sembra che tu non possa colmare un'anima con più amore di quello con cui hai colmato la mia... Quaggiù, sulla terra non riesco a concepire un'immensità di amore più grande di quella che ti sei compiaciuto di prodigarmi gratuitamente senza alcun merito da parte mia»⁴⁰.

La B. Elisabetta della Trinità aveva come ideale d'essere, per Cristo, «un'umanità aggiunta»⁴¹ dove Egli potesse rinnovare tutto il suo mistero.

In concreto, per i membri di una comunità carmelitana, tutto questo significa il desiderio e la pratica di «familiarizzarsi, quanto più possibile con Gesù», allo stesso modo in cui lo devono fare tutti i cristiani: nella conoscenza accurata della sua vita e dei suoi insegnamenti; nel desiderio costante di «imitarlo» (in pensieri, desideri, azioni); nel tenere lo sguardo particolarmente fisso al Crocifisso, per imparare il mistero e il senso della sofferenza in vista della risurrezione.

Ma in particolare – e come specifico del carisma del nostro Movimento– ciò significa la scelta di considerare i Suoi «consigli evangelici» (di povertà, castità e obbedienza) come «la visione originaria che Cristo ha dell'uomo» («l'uomo del principio»)⁴², una visione su cui fare personale affidamento e da cui trarre un'appropriata pedagogia, da mettere in atto fin nel modo di educare i più piccoli.

In un Movimento Carmelitano, dunque, tutti potranno essere accolti, ma non tutti vi si troveranno a proprio agio o ne trarranno frutto, se non assecondano il carisma che lo anima e lo sostiene: esso esige, infatti, che le persone si muovano decisamente

“Se Io ti ho detto tutta la verità *nella mia parola*, cioè nel mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa gli occhi su Lui solo, nel quale io ti ho detto e rivelato tutto, e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri. Tu, infatti, domandi locuzioni e rivelazioni, che sono soltanto una parte, ma se guarderai Lui, vi troverai il tutto, poiché Egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio. Dal giorno in cui sul Tabor discesi con il mio Spirito su di Lui dicendo: ‘Questi è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo!’ (Mt 17,5), cessai di istruire e rispondere in queste maniere e affidai tutto a Lui: ascoltatelo perché ormai non ho più materia di fede da rivelare e verità da manifestare. Prima parlavo, ma unicamente per promettere Cristo e gli uomini mi consultavano solo per chiedere e aspettare Lui nel quale dovevano trovare ogni bene, come ora tutta la dottrina degli evangelisti e degli apostoli fa capire. Colui che ora mi consultasse in quel modo e desiderasse che io gli dicessi e rivelassi alcunché, sotto un certo aspetto mi chiederebbe di nuovo Cristo e altre verità della fede, in cui però sarebbe debole perché tutto è già stato dato in Lui. In tal modo farebbe un grave oltraggio al mio amato Figlio poiché non solo in ciò mancherebbe alla fede, ma perché lo obbligherebbe ad incarnarsi di nuovo e ad affrontare ancora una volta la vita e la morte qui in terra. Tu dunque non desidererai né chiederai nessuna rivelazione o visione da parte mia: guarda bene il Cristo e in Lui troverai già fatto e detto molto più di quanto tu vorresti. Se vuoi che Io ti dica qualche parola di conforto, guarda mio Figlio, obbediente a me e per amor mio sottomesso ed afflitto, e sentirai quante cose ti risponderà. Se desideri che io ti sveli alcune cose o avvenimenti occulti, fissa in Lui i tuoi occhi e vi troverai dei misteri molto profondi, la sapienza e le meraviglie di Dio le quali, secondo quanto afferma il mio Apostolo, sono in Lui contenute: ‘[Nel Figlio di Dio] sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio’ (Col 2, 3), tesori di sapienza che saranno per te profondi, saporosi e utili più di tutte le cose che vorresti sapere. Per questo lo stesso Apostolo si gloriava dicendo che egli “non conosceva se non Gesù Cristo e questi crocifisso” (1 Cor 2,2). Inoltre se tu desideri altre visioni e rivelazioni divine o corporee, mira il Cristo fatto uomo e vi troverai più di quanto pensi, poiché S. Paolo afferma a tale proposito: ‘In Cristo dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità’ (Col 2, 9)”» (*La salita al Monte Carmelo*, Libro II, cap. 22, 4-6).

⁴⁰ Ms C, 34v-35r.

⁴¹ *Pregliera alla SS. Trinità*.

⁴² Cfr. a questo riguardo: A. M. SICARI, *Ci hai chiamato amici. Laici e consigli evangelici*, Jaca Book, Milano 2000.



nel lavoro per acquistare –con la grazia di Dio– un’identità verginale, povera e obbediente:

- L’identità «*verginale*» di chi, in ogni amore o amicizia, cerca l’unico Amore e l’unico Amico e, a tale scopo, tutto vive e rispetta come segno e sacramento;
- L’identità «*povera*» di chi considera tutta la realtà (a partire da se stesso) come un dono da ricevere e da offrire, e di nulla si appropria;
- L’identità *obbediente*, di chi ha scelto la libertà di aderire alla Voce che lo chiama; l’identità di chi ha accettato il compito di custodire l’amore; l’identità che nasce “quando l’amore abbraccia la realtà e si lascia afferrare da essa”.

Sarà la pratica di questi “consigli” a farci sentire davvero «amici» di Cristo, perché l’amico è colui che non attende ordini, ma si fida dei suggerimenti di chi lo ama.

Ci resta ancora un’ultima, importante riflessione da fare.

La familiarità con Gesù diventa particolarmente intensa e tocca la massima profondità quando Lo accompagniamo fin sulla Croce.

Tutti i santi carmelitani hanno considerato preziosa la sofferenza, non in forza di una qualche inclinazione morbosa, ma per il desiderio generoso di prendere parte alla passione di Cristo.

In tal modo essi rendevano “sacre” anche le inevitabili pene della vita (malattie, ferite, disgrazie) e arrivavano perfino –come accadeva a S. Giovanni della Croce- a commuoversi del loro povero corpo malato perché «le piaghe che aveva sui piedi gli ricordavano quelle del suo amato Gesù crocifisso».

5. LA MATERNITÀ DI MARIA-CHIESA

La Vergine Santissima, per i cristiani, non è solo oggetto di devozione, ma è la più alta personificazione della Chiesa.

E' a Lei che la Trinità Santa si è accostata, più che ad ogni altra creatura: il Padre per chiederle un libero e obbediente consenso all'opera della Redenzione; il Figlio per farsi da Lei generare; lo Spirito Santo per operare in Lei l'Incarnazione del Verbo.

Ed è in Lei che la Chiesa è iniziata ed ha subito raggiunto il suo più alto grado di perfezione.

Tutti i cristiani la venerano come Madre, ma a volte non riflettono su una possibilità che essi dovrebbero meglio utilizzare.

Il volto amato di Maria è certo uguale per tutti – anche se è vero quel detto belga che dice: «L'amore le ha dato mille nomi» – ma i misteri della sua vita non hanno una forza pedagogica uguale per tutti.

I cristiani dovrebbero imparare a guardare a Maria secondo la particolare vocazione che hanno ricevuto, secondo i doni particolari che lo Spirito Santo ha immesso nella loro vita, secondo la particolare «santità» che Dio chiede loro.

Da questo punto di vista i membri di una comunità carmelitana sanno ormai, per antichissima tradizione, quali sono i misteri mariani che essi devono maggiormente contemplare e assimilare, come se tenessero costantemente, davanti agli occhi, alla mente e al cuore queste icone mariane, di cui abbiamo già parlato⁴³.

«L'intera storia spirituale del Carmelo ruota attorno alle seguenti immagini mariane, ed è tutta costruita su di esse:

- *L'Annunciata*, come evidenza esemplare della "persona contemplativa", totalmente accogliente verso *il Dio che viene*. Il mistero dell'Annunciazione descrive la creatura umana nell'istante, perfettamente compiuto, in cui per la prima volta si lascia inabitare dalla Presenza del Figlio di Dio fatto uomo. Come ogni donna incinta, Maria è tempio vivente per il suo Bambino: tutto in lei si piega ad accogliere, ospitare, proteggere il Dono che le viene fatto. Per la prima volta nella storia, una creatura può amare Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze e il prossimo come se stessa (*sono i due grandi comandamenti!*) in un unico e indivisibile atto: perché quel Bambino è indivisibilmente il suo Dio e il suo prossimo. Per la prima volta nella storia, una creatura umana può consegnare a Dio, in un'unica offerta di sé, tutta la sua contemplazione e tutta la sua azione. Il carmelitano, vocationalmente e carismaticamente, si sente descritto dall'*icona dell'Annunciazione*, e perciò è chiamato a riprodurre nella Chiesa il "tipo umano" della creatura che irresistibilmente vuole scendere – qualsiasi cosa sia chiamata a fare – nel profondo mistero del suo cuore, là dove già abita il Figlio incarnato di Dio, e l'intera Trinità.
- *L'Immacolata*, come evidenza esemplare della creatura totalmente e anticipatamente plasmata e accolta da Colui che dovrà inabitarela. Questo mistero, infatti, ricorda che Maria, prima di concepire in sé Gesù e di ospitarlo nel suo grembo, fu lei stessa "ospitata" da suo Figlio, al tempo in cui fu lei stessa concepita, già prevenuta dalla sua Grazia e redenta dal Suo sangue ("Figlia del tuo Figlio", come la chiama Dante). Il carmelitano, vocationalmente e carismaticamente, si sente descritto dall'*icona dell'Immacolata* e, perciò, è chiamato a riprodurre nella Chiesa il "tipo umano" della creatura che riconduce il dramma della redenzione alle sue più profonde radici: non solo là dove la

⁴³ In A. M. SICARI, *Gli antichi carismi nella Chiesa. Per una nuova collocazione*, Jaca Book, Milano 2002.

creatura lotta col suo Dio e Salvatore, ma là dove la creatura riconosce che Dio ha vinto da sempre; non solo là dove la creatura "cede" a Dio, ma dove si lascia "prevenire" e "generare".

- *La Vergine purissima*, come sintesi delle due icone precedenti⁴⁴: purezza intesa come totale trasparenza al Mistero e assenza di ogni resistenza, in vista della contemplazione.
- *La Madre*, a questo titolo i primi carmelitani diedero particolari connotazioni di privilegio (sentendosi quasi "generati"⁴⁵ da lei, anche come carmelitani): privilegio inteso come rapporto ereditato per antichissima familiarità.
- *La "Madre di tutti"*, estensione della devozione dell'Ordine, a tutta la Chiesa attraverso la tradizione dello "Scapolare"⁴⁶: lettura "misericordiosa e universale" del rapporto privilegiato che i carmelitani intrattenevano con la Vergine Santa»⁴⁷.

Ed è Maria, la Madre che ci insegnerà come assimilare nel modo migliore, il pane della Scrittura e dell'Eucaristia, perché è lei che, per prima, ha dato alla Parola di Dio il nutrimento del suo stesso corpo.

Come esempio, tenero e semplice, di questa *devozione mariana*, tipica del Carmelo, poniamo alcuni versi di un lungo poema che S. Teresa di Lisieux compose negli ultimi giorni della sua vita:

«O Madre amata, pur se così piccola,
possiedo come te l'Onnipotente.
Non mi turbo al veder quant'io sia debole:
i tesori della madre son dei figli,
e io son figlia tua, Madre diletta.
Le tue virtù, il tuo Amore, non son miei?
E quando in cuor mi scende l'Ostia bianca,
Gesù, l'Agnello, in te crede abitare»⁴⁸.

⁴⁴ Il mistero dell'Annunciazione e quello dell'Immacolata Concezione ci descrivono la creatura nella quale si realizzano, totalmente e in pienezza, quelle due "indicazioni mistiche" che Gesù darà in seguito a Teresa d'Avila suggerendole alternativamente: "CercaMi in te" e "Cercati in Me".

⁴⁵ Così si esprimevano anche gli antichi documenti pontifici indirizzati all'Ordine Carmelitano.

⁴⁶ Cfr. A. M. SICARI, *L'abito della Vergine*, in *Comunio* 181 (2002) pp. 43-62.

⁴⁷ *Gli antichi carismi...*, pp. 77-78.

⁴⁸ *Perché t'amo, Maria* (P 54, 5).

6. IL NUTRIMENTO DELLA PAROLA E DEL PANE

«La Chiesa ha sempre venerato la Divina Scrittura come ha fatto con il Corpo del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane della vita, alla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»⁴⁹.

E' qui che giunge a pienezza il discorso iniziale, dal quale siamo partiti nella nostra riflessione.

L'uomo "mendicante di Dio", e che ha "fame e sete d'infinito" è atteso proprio all'Altare dove il suo desiderio può essere finalmente appagato: Dio stesso lo attende alla sua mensa per farsi suo commensale e nutrimento.

L'antico autore della *Imitazione di Cristo* ci offre questa riflessione-preghiera:

«Io so che in questa vita mi sono grandemente necessarie due cose, senza le quali essa mi riuscirebbe insopportabile. Incarcerato nel corpo, ho bisogno di cibo e di luce. E' per questo che tu hai donato a me il tuo Corpo quale ristoro dell'anima e del corpo mio, e hai fatto brillare "la tua Parola come lucerna ai miei passi" (Sal 118,105). Senza queste due cose, non potrei vivere, perché la Parola di Dio è luce e il tuo sacramento è pane di vita per l'anima mia. Esse si potrebbero anche chiamare due mense, situate di qua e di là nel tesoro della Santa Chiesa. Una è la mensa del Sacro Altare, su cui sta il pane santo, cioè il prezioso tuo Corpo; l'altra è la mensa della tua legge divina, che contiene la Dottrina santa che insegna la vera fede e ci guida per via sicura fino al *Sancta Sanctorum*. Grazie a Te, Signore Gesù, luce dell'eterna luce, per questa mensa della Dottrina che ci hai preparato... Grazie a Te, o Creatore e Redentore, che per far conoscere a tutto il mondo il tuo amore, imbandisti una cena dove ci hai presentato per cibo... il Santissimo tuo Corpo e Sangue, rallegrando tutti i fedeli...»⁵⁰..

Posto davanti alla Scrittura e all'Eucaristia, il cristiano viene nutrito dall'Amore del suo Dio.

Ma è vero anche il contrario: anche il cristiano deve, per così dire, nutrire Gesù, dandogli ospitalità in se stesso e permettendogli di nascere e di crescere.

Ogni cristiano deve accogliere in sé la Parola di Dio che vuole ancora incarnarsi e deve custodirla in sé maternamente, per generarla ancora, come un tempo fece la Vergine Santissima.

E ognuno deve ricevere in sé l'Eucaristia e lasciarsi assimilare da essa per permettere a Gesù di avere ancora un corpo in questa terra.

Eucaristia e Scrittura sono una specie di continuata incarnazione

A riguardo dell'Eucaristia, la Beata Elisabetta della Trinità diceva che non siamo soltanto noi ad aver fame di Gesù, è piuttosto Lui che ha fame di noi e che ci vuole trasformare in se stesso:

«Il primo segno dell'amore è che Gesù ci ha dato da mangiare la sua carne, da bere il suo sangue. La caratteristica dell'amore è di dare sempre e di sempre riavere. Ora, l'amore di Cristo è generoso: tutto ciò che ha, tutto ciò che è, Egli lo dona. Tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo Egli lo prende. Egli chiede più di quel che siamo capaci di dare da noi stessi. Ha una fame immensa, una fame che vuole addirittura consumarci: entra fino al midollo delle nostre ossa, e più glielo permettiamo con amore, più ampiamente lo gustiamo. Lui sa che siamo poveri, ma non ne tiene affatto conto, e non ci risparmia nulla. Lui stesso si fa in noi pane per se stesso, bruciando

⁴⁹ Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio Ecumenico Vaticano II: *Dei Verbum*, n. 21.

⁵⁰ Libro quarto, c. XI, 4-5.

nel suo amore vizi, mancanze, peccati... Vuole consumare la nostra vita per mutarla nella sua...»⁵¹.

Un pensiero simile lo ha M. Delbrêl a proposito della Scrittura:

«Quando teniamo il Vangelo tra le mani, dovremmo pensare che lì abita il Verbo che vuole farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il suo cuore innestato nel nostro, con il suo spirito comunicante col nostro spirito, noi diamo un inizio nuovo alla Sua vita, in un altro luogo, in un altro tempo e in un'altra società umana»⁵².

Queste riflessioni riguardano, evidentemente, tutti i fedeli cristiani.

Si può aggiungere ancora qualcosa per i membri di una comunità carmelitana?

A livello di indicazione pedagogica, certamente sì.

Chi, infatti, si sente vocazionalmente chiamato ad sperimentare il massimo livello d'intimità con Dio, possibile su questa terra, non può sfuggire a una evidenza: che la celebrazione Eucaristica rende possibile realizzare, concretamente e oggettivamente, questa intimità *ogni giorno*.

Essa si offre, inoltre, come un paradigma dal quale possiamo imparare a vivere.

- **La Santa Messa quotidiana**

E' in questione il problema della «quotidianità del pane»: il cibo della Scrittura e quello dell'Eucaristia dovrebbero essere presi *ogni giorno*. Ciò è perfino ovvio per chi «si consacra a Dio», mentre i fedeli laici –nella grande maggioranza– lo ritengono praticamente impossibile. Proporsi di andare quotidianamente alla S., Messa (per partecipare alla mensa del Corpo e della Parola di Cristo) esigerebbe lo sconvolgimento *umanamente quasi impossibile* di abitudini, orari, impegni ecc. Ebbene, proprio questo *sconvolgimento* che appare "*umanamente quasi impossibile*" dice esattamente quale sia la posta in gioco.

La nostra stessa resistenza davanti a un tale suggerimento, pur motivata da fattori oggettivi, ci permetterà di riconoscere umilmente che desideriamo sì una comunione *totale e reale* con Cristo, ma non ci spingiamo fino a tendere la mano per riceverla «qui e ora», nel sacramento che Egli ci ha appositamente lasciato. Nel problema dell'accostarsi o meno quotidianamente alla Scrittura e all'Eucaristia (cioè alla Santa Messa), è concretamente messa a tema – per i membri laici di una comunità carmelitana – l'adesione al Grande Comandamento che chiede di amare Dio «sopra ogni cosa», anche se ci sarà un cammino da fare per poter giungere alla sua piena osservanza. Pedagogicamente dobbiamo almeno cominciare dal desiderio e da qualche tentativo.

- **Imparare la vita dall'Eucaristia**

Poiché la Scrittura e l'Eucaristia segnano il livello della massima "discesa" di Dio nella carne e nella materialità della storia, il laico carmelitano che si accosta ad esse deve diventare, per così dire, «un santo materialista»: una persona, cioè, che ha compreso che nulla può essere sottratto al rapporto con Dio perché Egli vuole

⁵¹ *Ultimi ritiri*, quinto giorno

⁵² *La gioia di credere* (Gribaudi editore, Milano 1994, p. 29). Anche C. Péguy ricordava a tutti i cristiani che «Le parole di (della) vita, le parole vive, / non si possono conservare che vive / Nutrite vive, / Nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo... / Come una madre carnale nutre, e fomenta sul suo cuore il suo ultimo nato, / Il suo lattante carnale, sul suo seno, / Ben posato nella piega del suo braccio, / Così... dobbiamo nutrire, abbiamo da nutrire nel nostro cuore, / Con la nostra carne e col nostro sangue, / Col nostro cuore, / Le Parole carnali / E' a noi che è stato dato... / Questo privilegio incredibile, esorbitante, / Di conservare vive le parole della vita, / Di nutrire col nostro sangue, con la nostra carne, / Col nostro cuore, / Delle parole che senza di noi ricadrebbero scarnite» (*Il portico del mistero della seconda virtù*, Milano 1978, p. 60ss).

fare comunione con noi e con tutte le cose⁵³. S'impara allora dall'Eucaristia una visione sacra di tutte le realtà mondane, senza bisogno di spiritualizzarle indebitamente; s'impara a legarsi a Dio in ogni circostanza e con ogni mezzo; non si tenta più di sfuggire a nessuna circostanza vocazionale con la scusa di incontrarlo.

Ma anche:

- Si organizza pazientemente la realtà che ci è affidata e di cui siamo responsabili in maniera che sia degna dell'Eucaristia celebrata;
- S'impone la convivenza umana in maniera che ci sia un posto per Cristo, anche se nascosto (come un tabernacolo);
- Si lavora in maniera che perfino la materia produca frutti, che possano essere destinati alla vita eterna⁵⁴.

Insomma, la questione tipicamente laicale, se sia o no possibile vivere una «mistica del lavoro»⁵⁵, non potrà essere risolta a forza di discussioni o in base al proprio impegno morale, ma soltanto in base alla propria fede che percepisce ed onora i legami tra l'Eucaristia celebrata e l'opera prestata.

Vale, soprattutto per il lavoro, l'indicazione biblica che dice: «*Fate eucaristia di tutte le cose*».

- La paradigmaticità di tutti gli altri sacramenti

Ciò che abbiamo fin qui detto dell'Eucaristia, dobbiamo affermarlo ugualmente di tutti i sacramenti che Cristo ci ha lasciato.

Tutti sono "misteri", cioè: gesti forti che Cristo stesso continua a compiere, per permetterci di vivere immersi nel suo mistero.

Chi si sente chiamato ad un'esperienza ecclesiale carismaticamente segnata dalla «mistica», sa già quale sia la strada maestra da percorrere: celebrare i sacramenti, curando di immergersi il più possibile nella loro «profondità» (e quanti sacramenti vengono di solito soltanto "sfiorati"!), imparando a trarne le opportune conseguenze pedagogiche applicabili a tutti gli aspetti dell'esistenza.

Nelle comunità carmelitane, dunque, sarà necessaria una cura particolare per estrarre dai sacramenti celebrati tutto la sostanza mistica che essi contengono⁵⁶: si pensi alle opportunità educative che le famiglie hanno quando giunge il momento di battezzare i figli (o di far da padrini); quando giunge il momento della prima confessione, comunione e cresima dei bambini; quando giunge il momento di amministrare ad un congiunto l'unzione degli infermi, ecc...

⁵³ Ecco, al riguardo, un'affermazione chiarissima di S. Teresa: «Pensai ad una spugna che s'imbeve e s'impregna d'acqua, così l'anima mia s'impregnava di divinità e pareva godere delle Tre Divine Persone che teneva in sé... E mi sembrava che le Tre Divine Persone stessero nell'interno dell'anima mia, da dove si comunicavano a tutte le cose create, nessuna esclusa, senza cessare di rimanere in me» (*Relazione*, del 30 giugno 1571).

⁵⁴ Giovanni Paolo II ha concluso così una Lettera Enciclica dedicata alle più dure e concrete problematiche sociali: «Il Regno di Dio si fa *presente* ora, soprattutto con la celebrazione del *Sacramento dell'Eucaristia*, che è il sacramento del Signore. In tale celebrazione i frutti della terra e del lavoro umano –il pane e il vino– sono trasformati misteriosamente, ma realmente e sostanzialmente, per opera dello Spirito Santo e delle parole del Ministro, *nel Corpo e nel sangue* del Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio di Maria, per il quale il *Regno del Padre* si è fatto presente e in mezzo a noi. I beni di questo mondo e l'opera delle nostre mani –il pane e il vino– servono per la venuta del *Regno definitivo*... Il Signore mediante l'Eucaristia, sacramento e sacrificio, ci unisce con sé e ci unisce tra di noi con un vincolo più forte d'ogni unione naturale; e uniti c'invia al mondo intero... Quanti partecipiamo all'Eucaristia siamo chiamati a scoprire, mediante questo sacramento, il *senso* profondo della nostra azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace; ed a ricevere da esso le energie per impegnarci sempre più generosamente, sull'esempio di Cristo che in tale sacramento dà la vita per i suoi amici. Come quello di Cristo, e in quanto unito al suo, il nostro personale impegno non sarà inutile, ma certamente fecondo» (*Sollicitudo rei socialis*, Roma 1987, n. 48).

⁵⁵ Vedi, comunque, alcune ulteriori annotazioni nell'ultimo paragrafo.

⁵⁶ Per la preparazione al matrimonio, vale quanto diremo parlando della famiglia. La preparazione dovrà evidentemente essere orientata con estrema serietà alla costruzione di una «piccola Chiesa».

Più abituale, ma ugualmente approfondita, a livello sia personale che familiare, dovrebbe essere la celebrazione della penitenza, il punto più personale e immediato in cui la misericordia di Dio tocca e converte «quest'uomo» e, per suo mezzo, tutta la comunità.



7. APPARTENERE ALLA CHIESA

La Chiesa è tradizionalmente definita «Sposa di Cristo» e «Corpo di Cristo».

Espressioni affascinanti, che molti non comprendono perché si fermano subito e si perdono nella considerazione dei tanti peccati che sembrano sporcare il suo Volto e la sua storia.

E' giusto non sfuggire subito a questa difficoltà, ma soffermarci un poco a riflettere.

Possiamo farlo guardando all'esperienza dei santi, i quali sapevano conservare in cuore una venerazione per la «Chiesa santa», pur soffrendo indicibilmente per i troppi peccati dei suoi membri, per i propri soprattutto.

Santa Teresa d'Avila piangeva sulle infedeltà della sua vita, che le sembravano gravissime, e fonte di tutti i mali da cui era aggravata la Chiesa del suo tempo, e tuttavia, in punto di morte, trovava conforto solo in questo: nella certezza di essere "figlia della Chiesa".

Il fatto è che, nella Chiesa, i peccatori non sono estranei, ma figli.

La Chiesa raccoglie in sé «*i mendicanti di Dio*», «*i poveri peccatori*» che tutti siamo, e lo siamo ogni giorno. Da questo punto di vista, dovremmo meravigliarci se la Chiesa ci apparisse fatta di solo santi, già degni di canonizzazione, e dovremmo ancor più spaventarci: sarebbe segno che in essa non c'è più posto per noi.

Dovremmo spaventarci di una Chiesa senza miserabili e senza colpevoli, come ci spaventeremmo se un giorno leggessimo il Vangelo e scopriremmo che sono stati tolti tutti i racconti di «incontro» tra Gesù e i peccatori.

Perché questo è la Chiesa: l'incontro tra Gesù e i peccatori, dilatato nel tempo e nello spazio; un incontro a cui noi giungiamo, uno per uno, col carico delle nostre colpe, e dalle quali Lui, pian piano, ci libera, con tutta la pazienza dovuta alla nostra libertà, ai nostri capricci, e alle nostre infinite suscettibilità. Perché così è fatto l'amore: l'Onnipotente si china a lavare i piedi ai servi, e i servi non giungono con i piedi agili o già profumati.

La storia della Chiesa è la storia di questo accorrere di miserabili che giungono (a volte, si tratta di intere popolazioni) a chiedere di essere lavati, rivestiti, rieducati. E come una madre la Chiesa sa che non è mai finita...

La Chiesa che chiede scusa dei peccati e delle inadempienze dei suoi figli è solo una Chiesa consapevole che il suo lavoro di madre è sempre troppo grande – sono innumerevoli i figli! – e lei deve sempre ricominciare».

Torniamo, dunque, con pace alle due belle affermazioni iniziali: la Chiesa è Corpo di Cristo e sua Sposa.

In quanto la Chiesa è «corpo», ogni singolo fedele deve possedere la coscienza di esserne un membro vivo («una cellula vivente e amante»), e operare oggettivamente in modo da crescere assieme a tutte le altre membra e all'intero organismo: «Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il Capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione d'ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere, in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4, 13-16).

In quanto la Chiesa è Sposa, ogni singolo fedele deve soggettivamente tendere a personificare l'atteggiamento femminile di lei che accoglie e ricambia l'amore dello Sposo.

Queste verità, valide per tutti i fedeli, in una comunità carmelitana diventano: «mistica della comunità» e «mistica del cuore»:

- La «*mistica della comunità*» impegna le singole persone a concepire la Chiesa (e la comunità in cui essa si attua) come «Madre», nel cui grembo si viene educati, si cresce, si acquista un'identità. In particolare, la comunità diventa pian piano



come la «casa della carità»: dove s'impura contemporaneamente ad *essere liberi* (essere se stessi) e *ad essere umili* (essere con gli altri, portando volentieri i loro pesi). La comunità garantisce il livello della *santità oggettiva* della nostra esperienza. La comunità tanto più dona e educa, quanto più ad essa si aderisce. Chi vive ai suoi margini ne percepisce, inevitabilmente, solo i limiti e le pesantezze. Chi vive «al centro» capisce di ricevere sempre più di quanto si merita.

- La «*mistica del cuore*» significa che niente e nessuno può supplire «il dono del mio cuore a Dio» e quell'incontro con Lui che può accadere soltanto nel più profondo centro della mia persona. Il cuore garantisce il livello della «santità soggettiva». Il cuore è il luogo della libertà, ma anche il luogo in cui ci si può impegnare, come Cristo, ad un «regale servizio».

Tra queste due «mistiche» esiste un «circolo virtuoso»: l'una genera l'altra, e il cerchio può cominciare «a muoversi» da qualunque punto. Per questo – quando si creano situazioni di disagio o d'immobilismo – «il cuore» non ha il diritto di accusare «la comunità», né «la comunità» ha il diritto di accusare «il cuore». Ma l'una e l'altro sono tenute ad entrare «in movimento».

I due livelli fondamentali in cui questi due aspetti devono essere «tenuti in particolare osservazione» sono: la famiglia e l'amicizia.

- **Nella famiglia**, la «mistica del cuore» e la «mistica della comunità» sono esigite dallo stesso sacramento (*"Mysterium!"*) da cui la famiglia nasce. L'amore naturale che sta alla sua base è un aiuto possente *se diventa davvero un amore soprannaturale*.
In che cosa consiste la differenza?
Nell'amore naturale l'altro/a è amato/a proprio *perché è lui (o lei)*; e l'amore cresce, ondeggia, vacilla, o viene meno, a seconda che vengano percepite o no le qualità attraenti dell'altra persona.
Nell'amore soprannaturale l'altro/a viene amato/a perché è lui (o lei) e *perché è di Dio*.
Questa aggiunta non toglie nulla alla percezione delle qualità proprie dell'altro/a, ma le rende stabili, eterne, degne di essere rispettate perfino quando l'altro venisse meno per colpa o per debolezza o per le traversie della vita.
Nell'amore naturale si desidera il benessere e la felicità dell'altro/a. Nell'amore soprannaturale si desidera che il benessere e la felicità dell'altro possano durare eternamente.
Nella comunità carmelitana, inoltre, i singoli membri della famiglia imparano a desiderare e coltivare «*l'esplorazione mistica*» di tutte le potenzialità incluse nel sacramento e nelle più caratteristiche esperienze familiari⁵⁷.
- **Nell'amicizia**, valgono, in maniera analoga, i principi esposti per la famiglia. C'è tuttavia da sottolineare qualcosa di particolare: il fenomeno dell'amicizia cristiana deve saper accettare una sfida che viene proprio dalla sua pretesa d'essere "*cristiana*".
La sfida consiste in questo: l'amicizia tende per natura sua ad essere privilegiata ed esclusiva; l'amicizia cristiana, senza rinunciare al privilegio e alla profonda personalizzazione del rapporto, si mantiene accogliente ed aperta. Trova anzi in quest'*apertura* la maniera di onorare il ricordo di Colui che ci ha accolti *tutti* nella sua esclusiva amicizia.

⁵⁷ Abbiamo trattato questo aspetto fondamentale nella seconda parte del volume *Gli antichi carismi...* alle pp. 100-115.

Se poi ci si chiede come questo sia possibile, la risposta è: educandosi davvero e con serietà a quel «consiglio evangelico di verginità» di cui abbiamo spesso parlato.

Di educazione alla verginità hanno bisogno non soltanto coloro che si sentono chiamati ad un rapporto immediato con Cristo, ma soprattutto coloro che donano il loro amore alle creature, per garantirsi che esso non diventi una prigione per l'anima.

In parole più brevi e conclusive, potremmo dire questo: il test di un'amicizia cristiana è la missionarietà che gli amici vivono verso tutta la comunità e verso il mondo intero, nutrendola alla loro stessa amicizia.



8. IL POSTO DELLA COMUNITÀ NELLA CHIESA

La Chiesa deve continuamente edificare nel mondo luoghi in cui la comunità sappia generare, custodire e promuovere la persona e in cui la persona si metta liberamente al servizio (a "regale servizio") della comunità.

Una tale opera è impossibile all'uomo, se egli non scopre prima i doni che Dio ha messo a sua disposizione per questo scopo.

Tra i doni c'è, all'inizio, l'uomo stesso; meglio: «*quest'uomo concreto*», «*ciascun uomo*», così come Dio l'ha immaginato, voluto e destinato (nonostante le sue evidenti manchevolezze).

Poi c'è Cristo, nel quale risplende l'immagine plenaria dell'uomo: Colui che Dio Padre ha destinato ad essere «l'uomo per gli altri», quasi «un nutrimento per gli altri uomini», il Salvatore che deve accoglierli tutti nel suo abbraccio salvifico.

Poi c'è la Chiesa di Cristo, e i regali di cui Egli l'ha arricchita, affinché diventi possibile che persona e comunità (la persona: una per una; la comunità: ad ogni atto che la edifica) trovino il loro accordo e la loro pace.

Non c'è nel Nuovo Testamento scintilla più folgorante di quella che scocca quando si accostano tra loro due affermazioni di S. Paolo, una che annuncia che Cristo è morto per la salvezza di tutti gli uomini (cfr. Rom 8,32) e l'altra in cui esclama «Egli ha amato *me* e ha dato se stesso *per me!*» (Gal 5,20).

S. Giovanni della Croce ha osato scrivere: «Un solo pensiero dell'uomo vale più di tutto il mondo, perciò soltanto Dio ne è degno».

E Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Redemptor hominis*, ha osato affermare che la missione della Chiesa è giustificata da «un profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo», tanto che è «questo stupore che si chiama Vangelo, che si chiama Cristianesimo». Insistendo poi lungamente nel precisare che si tratta «proprio di ogni uomo», «dell'uomo, il più concreto», «il più reale»⁵⁸.

Chi vuole vivere con fede nella comunità cristiana non tarda ad accorgersi che le grandi e universali affermazioni sull'unità sono facili a proclamarsi, ma diventano umili, dolorose e pazienti, quando ci si sente impegnati a integrare in esse «ciascun uomo», «l'uomo più concreto».

Allo stesso modo è necessario che sia proprio «quest'uomo concreto» ad accorgersi che, senza la «materna comunità ecclesiale», offertagli da Cristo, egli non può vivere: «Non ha casa in questo mondo».

Ed è proprio perché la persona ha bisogno della comunità e la comunità può essere fatta solo di persone ben individuate e caratterizzate che devono sorgere nella Chiesa comunità diversificate e ben incarnate.

Da un lato bisogna che ogni comunità offra ai suoi membri tutta la ricchezza dei doni di Dio (senza diminuzioni o parzialità), dall'altro questa stessa ricchezza dev'essere offerta in maniera pedagogicamente appropriata alle persone che compongono la comunità: secondo la vocazione che Dio destina loro.

Ciò è sempre vero, ma si realizza, con particolare evidenza, nelle comunità che sorgono in forza di qualche particolare carisma donato dallo Spirito Santo.

Ogni comunità deve, dunque, saper occupare il suo posto specifico nella Chiesa.

A questo riguardo, due sono le questioni di fondo: la prima riguarda il binomio comunità/comunione; la seconda riguarda il binomio comunità/carisma.

- **La prima questione** tocca un problema teologico di fondo. Si tratta del rapporto tra la *comunità* che viene edificata e il dono della *comunione* che viene dall'alto.

⁵⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, nn. 10 e 13.

La comunità è collocata *in basso*: essa è, per così dire, la materia e l'opera umana che noi offriamo a Dio. La "materia" è diversa secondo le persone che Dio liberamente chiama e che lo Spirito liberamente raduna ("*Non sono molti tra voi i saggi, i nobili, i potenti...*", diceva S. Paolo ai primi cristiani!).

Non tocca, quindi, a noi scegliere o selezionare i membri della comunità. Non tocca a noi lamentarci dei «compagni» che ci sono stati dati. Ogni «razzismo», al riguardo (sociale, psicologico, o morale che sia), ci renderebbe settari e ci collocherebbe automaticamente fuori della Chiesa.

La "materia" è diversa, inoltre, secondo i diversi momenti della storia e della crescita della comunità. Ma su questa "materia della comunità", così come essa è, scendono tutti i doni di «comunione» che vengono dall'Alto⁵⁹.

Da questo punto vista, ogni comunità ha la stessa dignità, la stessa bellezza, la stessa bontà e verità. Il nostro giudizio sulla comunità si offusca e si distorce, quando non la giudichiamo in questa esatta collocazione che abbiamo descritto. Se una comunità viene giudicata un istante prima o dopo, un passo prima o dopo di quel luogo e di quell'istante in cui essa riceve i doni che piovono dall'alto, il giudizio è comunque irrealistico e ingiusto.

Ciò non ci impedisce di vedere i limiti della comunità, né, eventualmente, il suo bisogno di conversione e di crescita: ma il giudizio di chi è rettamente collocato resta sempre buono e pieno di speranza.

Il test di questa giusta collocazione è uno solo: chi osserva o giudica una comunità collocandosi nel giusto punto d'osservazione (ripetiamo: là dove *i doni di comunione* scendono sulla *comunità*) è sempre pieno di speranza e guarda i «pesi degli altri» non come qualcosa da disprezzare o da rifiutare con fastidio, ma come qualcosa che ci si offre di portare assieme.

- **La seconda questione** è più specifica e riguarda la collocazione propriamente «carmelitana» delle nostre comunità. E' lo Spirito che assegna a ciascuno il posto che deve occupare nella compagine ecclesiale, e non si tratta di un posto intercambiabile.

Il «*carisma*», in base al quale lo Spirito può radunare una particolare comunità, dice esattamente il posto che essa deve occupare nel corpo ecclesiale. E' un errore lasciarsi affascinare da altre collocazioni, solo perché sembrano più apostolicamente efficaci, o più aderenti alla realtà, o più congeniali alla propria sensibilità spirituale, o più al passo con i tempi.

La nostra collocazione «carmelitana» è per definizione «una collocazione *mistica*», ciò significa che sta dalla parte del cuore, quel cuore che, per definizione, è meno visibile, ma la cui azione è insostituibile. Non è la «*missionarietà*» che viene messa in questione (perciò i laici non debbano temere che sia messa in crisi la loro giusta immersione nel mondo), ma viene messa a tema l'origine nascosta d'ogni missionarietà.

Non ci sono parole migliori per dirlo, di quelle ormai celebri di S. Teresa di Lisieux:

«Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto di diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa: che se l'Amore si dovesse spegnere, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi!... Insomma, che è Eterno!... Allora,

⁵⁹ Il termine «Comunione» può perfino indicare la persona dello Spirito Santo. I doni di comunione sono: la stessa dimora trinitaria; l'umanità di Cristo e i suoi sacramenti (in special modo: Scrittura ed Eucaristia); i doni distribuiti ai fedeli dallo Spirito Santo (carismi, ministeri, vocazioni) e il legame di tutti i fedeli «santi» in questa e nell'altra vita.

nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!... Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!... Così sarò tutto... così il mio sogno sarà realizzato!!!...»⁶⁰.

E' questa collocazione – così ben descritta dalla "piccola Teresa" – che esige la pedagogia che abbiamo finora descritta e i ritmi educativi che è necessario rispettare.

Per «tornare al cuore» ("*redeamus ad cor!*", diceva S. Agostino), bisogna spesso intraprendere un lungo viaggio.

E non bisogna stancarsi.

⁶⁰ Ms B, 3v.



9. CARITÀ E MISSIONE

La Chiesa vive di due impulsi che non la lasceranno mai in pace: l'impeto della carità e quello della missione. Ambedue provengono dal seno stesso della Trinità:

- **La Carità** è l'amore di Dio che vuole radicarsi nel mondo. E' lo Spirito che la versa nel cuore di «quest'uomo» (perché l'amore può essere solo *personale*). Ma perché la carità possa radicarsi, il cuore che l'ha ricevuta deve diffonderla attorno a sé.

«Amare come si è stati amati»: è questa la novità cristiana.

E poiché siamo stati amati gratuitamente, immeritatamente, totalmente, così dobbiamo amare «il prossimo»: chiunque Dio ci metta vicino.

L'antica descrizione degli *Atti* ha di mira l'accadere di questo miracolo, quando racconta che i primi cristiani avevano «un solo cuore e una sola anima».

La carità però non è un amore generico o una generica benevolenza.

I cristiani possono solo impararla da Gesù: «La carità non la si apprende una volta per tutte; si fa a poco a poco la sua conoscenza, facendo conoscenza di Cristo. E' la fede in Cristo che ci rende capaci di carità. E' la vita di Cristo che ci rivela la carità. E' la sua esistenza che ci mostra come desiderare, domandare, ricevere la carità»⁶¹.

Ritorna qui la necessità di tutto quanto abbiamo più volte sottolineato sul nostro bisogno di familiarizzarci a Lui.

Fin qui il suggerimento è necessariamente generico.

Possiamo aggiungere qualcosa di più "carmelitano" per i membri delle nostre comunità?

Forse soltanto questo: l'impeto mistico dal quale dovremmo essere animati significa un desiderio acuto di vedere Cristo.

Ebbene: tutto dipende dalla persuasione che c'è un particolare volto di Cristo che noi su questa terra *non vedremo mai*, se non ci decidiamo *a guardare da vicino e con una certa stabilità* il volto dei nostri fratelli che sono nel bisogno.

Ecco allora un'ulteriore annotazione di metodo: nelle nostre comunità devono moltiplicarsi esperienze stabili di «caritativa» (offrendo possibilmente a tutti l'occasione di parteciparvi), non solo per attuare il comandamento dell'amore del prossimo (cosa che possiamo fare in molti modi e con molti «prossimi»); e nemmeno al solo scopo di dare una concreta testimonianza sociale, o altro di simile, ma facendone *una questione di amore personale a Cristo*: mossi, cioè, dal desiderio di penetrare fino in fondo il segreto della Sua persona.

Ci si dispone alla "caritativa", e la si desidera, per un solo motivo: per sentire *anticipatamente* Gesù che dice quel che dirà nel giudizio finale: «Siete venuti a trovarmi» (Mt 24,36).

- **La Missione** è ancora l'amore trinitario che raggiunge il cuore dell'uomo e lo convince a contagiare altri, a misura sempre più larga e più generosa. Dio che per amore del mondo ha inviato suo Figlio, continua ad inviare tutti i nuovi figli che Cristo gli conduce. Anzi è Cristo stesso che ci invia: "*Come il Padre ha mandato me, io mando voi*", e vuole che la sua missione si prolunghi nel tempo e nello spazio per mezzo nostro.

Questo vale per tutti i cristiani, e ognuno deve imparare a guardarsi, per scoprire quanto esteso sia il raggio che Dio gli chiede di percorrere missionariamente.

Di solito l'estensione dipende dalla vocazione di ciascuno e dalle concrete circostanze in cui ciascuno è chiamato a vivere.

Per esemplificare: l'estensione *missionaria* affidata ad un consacrato è diversa da quella affidata ad un laico; quella affidata ad un giovane è diversa da quella

⁶¹ M. DELBRËL, *I due poli della carità*.



affidata ad un bambino o ad un anziano; l'estensione affidata ad una casalinga è diversa da quella affidata a chi ha responsabilità sociali.

Ognuno, però, deve cercare di percorrere l'intero tragitto missionario che Dio gli ha segnato: ognuno deve sentirsi responsabile delle persone alle quali può, se vuole, trasmettere l'annuncio della salvezza.

Dal punto di vista carmelitano c'è, in più, una sola sottolineatura da fare: chi ha una vocazione che lo tiene ancorato al centro –cioè al cuore stesso della Chiesa (e tale è il carisma carmelitano!)– non deve misurare né l'importanza né l'efficacia della sua missione dall'estensione del suo raggio d'azione.

Teresa di Lisieux ha dimostrato una volta per tutte che il limitatissimo raggio di una claustrale e l'assoluto nascondimento della sua azione non la rendevano missionariamente meno efficace di S. Francesco Saverio.

Chi è carmelitano ha ricevuto da S. Giovanni della Croce questo sicuro insegnamento: «Giova di più alla Chiesa e al mondo sollevare da terra una pagliuzza per puro amore che dedicarsi alle più grandi imprese».

Ciò non è detto per stroncare un cuore che si sente chiamato a grandi imprese, ma per esaltare all'infinito anche i piccoli veri battiti di qualsiasi cuore credente.



10. IL MONDO, LUOGO DELLA VOCAZIONALE LAICALE

Il Movimento Ecclesiale Carmelitano – proprio per la sua natura di movimento – è una realtà ecclesiale a larga maggioranza laicale, e ciò impone una particolare attenzione a quell'«indole secolare» che è propria dei laici.

A questo proposito, è importante riandare subito all'insegnamento ufficiale della Chiesa: «I fedeli laici...vivono la vita normale nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti amicali, sociali, professionali, culturali... *Il "mondo" diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici.* [La loro condizione] non è semplicemente un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato (...). Essi non sono chiamati ad abbandonare la posizione che hanno nel mondo (...), ma a contribuire quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo»⁶².

E' essenziale dunque, per i laici, considerare il mondo come "luogo della propria vocazione": la loro chiamata alla santità non si realizzerà fuggendo il mondo, ma immergendosi in esso.

Il fatto di essere segnati da un "carisma carmelitano", tutto proteso alla dimensione mistica della vita cristiana, potrebbe diventare – se malcompreso – una tentazione per i nostri laici, i quali potrebbero pensare di doversi "distaccare" dalla concreta materialità del mondo, come se dovessero allentare o spiritualizzare la forte presa degli impegni familiari, lavorativi, sociali, culturali, politici, economici ecc.

Nulla di tutto questo; al contrario si potrebbe e dovrebbe dire che i laici "segnati dal carisma carmelitano" devono impegnarsi a scendere ancora più a fondo nella materialità dell'esistenza, a lasciarsi ancor più afferrare dalle concretezze della vita. E ciò non per una sfida orgogliosa, ma proprio per il desiderio amoroso di aprire a Cristo tutta la realtà e tutte le realtà.

Per dei "carmelitani" vale con intensità maggiorata quello che la Chiesa vorrebbe poter chiedere a tutti i suoi fedeli: il desiderio, e quasi il sogno, *di santificarsi nel mondo e di santificare il mondo.*

Ciò, in concreto, significa «*guardare alle attività della vita quotidiana come occasione d'unione con Dio e compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio, in Cristo...*»⁶³.

I laici carmelitani sono "contemplativi" non perché rifuggono dall'azione loro propria o perché moltiplicano le occasioni di preghiera, ma perché guardano il mondo e gli impegni e gli avvenimenti del mondo con occhi che sono stati purificati dalla preghiera (esattamente quella che è loro concessa, dalle condizioni di vita loro assegnate).

I laici carmelitani si sentono impegnati a "*vedersi nel mondo*" e a "*vedere il mondo*" secondo questa esatta e profonda descrizione che la Chiesa ha tratteggiato per i suoi fedeli più maturi:

«Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra, ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi... della crescita del regno di Dio nella storia»⁶⁴.

Se non diciamo nulla dei compiti propri assegnati ai laici "carmelitani", è perché questi sono comuni a tutti i fedeli battezzati, e non occorre privilegiarne alcuni, se non quelli fondamentali: promuovere la dignità della persona umana (questa sì, secondo lo splendore particolare con cui la descrive il carisma carmelitano) e rendere la famiglia

⁶² Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 15

⁶³ *Ivi*, n. 17.

⁶⁴ *Ivi*, n. 17.

«una scuola nativa e fondamentale per la formazione della fede... la "prima esperienza di chiesa"»⁶⁵.

Una parola specifica dev'essere comunque detta sul mondo del **lavoro**.

Non entriamo qui sulle sue complesse problematiche⁶⁶; ci limitiamo soltanto ad una sottolineatura tipicamente "carmelitana":

«[A partire dalla sua vocazione "mistica", il laico carmelitano] dovrebbe trovare un motivo in più per discendere nel cuore della realtà, con la certezza di trovarvi le tracce di Dio. Acquisire e attuare una vera competenza nella propria professione è certamente un dovere, ma può essere anche un amore. Ancora di più: pensiamo che sarebbe tipico della pedagogia dettata dal carisma carmelitano educare dei laici ad affrontare la realtà del lavoro e tutta la materia del mondo, anche quella più opaca, a partire da un *amore preveniente*, quali che siano le durezze a cui si va incontro. L'amore preveniente è capace di guardare gli ambienti e le relazioni bisognose di umanizzazione quasi intravedendo anticipatamente quella bellezza che è sempre segno di un mondo destinato alla salvezza»⁶⁷.

⁶⁵ *Ivi*, nn. 37 e 52. A questo riguardo la *Storia di un'anima*, di S. Teresa di Lisieux, è un manuale impareggiabile.

⁶⁶ Tutto il magistero della Chiesa sulla "Dottrina sociale" può qui essere utilmente approfondito.

⁶⁷ Cfr. *Gli antichi carismi...*, p. 114.



CONCLUSIONE

Preferiamo concludere rievocando un episodio che ci riconduca alla radice e al cuore di tutto il nostro itinerario.

Durante una "*Intervista ai cristiani di Leningrado, dopo la caduta del regime comunista*" trasmessa qualche anno fa alla televisione russa, accadde un significativo scambio di battute.

L'intervistatore si rivolgeva ad una donna del popolo e le chiedeva, non senza un po' d'ironia: «Allora, essere cristiana la rende felice?».

Ma ottenne questa sorprendente risposta: «Soffro come tutti. Non si è cristiani, non si è nella Chiesa per essere felici, ma per essere vivi».

Questo è tutto il segreto del cristianesimo. Questo è il nostro segreto.

Già S. Agostino diceva: «*Quando Christus manducatur, Vita manducatur: manduca Vitam, bibe Vitam*» - Quando si mangia Cristo, si mangia la Vita: mangia, dunque, la Vita, bevi la Vita!»⁶⁸.

Che Dio abbia potuto farci un simile invito, facendosi Egli stesso nostro commensale e nostro cibo dovrebbe essere oggetto del nostro continuo stupore e della nostra più generosa adorazione.

Ma anche nella casa di Dio vigono le regole della buona educazione: gli invitati devono giungere «con una veste nuziale» e devono occupare con umiltà e con gioia il posto loro assegnato, alla tavola che il Padrone di casa ha riccamente imbandita. Solo così "il mendicante" può assidersi con dignità alla mensa del Re.

Abbiamo perciò cercato il posto a noi destinato.

Ed è con questo desiderio che – assieme ad altri fratelli – abbiamo accettato l'invito alla festa di Dio.

⁶⁸ *Sermo*, 131.